



# “In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”: i dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

Gaia Perini

Dipartimento di Storia, Cultura e Civiltà, Università di Bologna

Contatto: [gaia.periniz@unibo.it](mailto:gaia.periniz@unibo.it)

Ricevuto l'8 giugno 2021; accettato il 10 ottobre 2021

## Abstract

The present essay deals with the early history of the CCP (1920-1927), analyzing notably the long and not linear formation process of the party machine, from the local groups and study societies still linked to the May Fourth Movement up to the political cells, which became a more suitable organizational form for a mass party. Following Arif Dirlik and Hans van de Ven's groundbreaking studies, this text argues that the genesis of the CCP as a fully developed Marxist-Leninist organization took years and went through countless inner debates; those lively disputes prove also the existence of a pluralist principle hidden in the seemingly monolithic structure of the Party. After a hundred years, it may be worth exploring how the CCP was shaped at the beginning and how much room for open discussions and dissent there was, also in order to make a comparison with today.

## Keywords:

Chinese Communist Party; Chen Duxiu; politicization; debate; party category

## Introduzione

Nelle pagine conclusive della sua opera dedicata alla nascita del Partito comunista cinese, lo storico Hans van de Ven raccomanda a colleghi e lettori di resistere alla tentazione di vedere nel partito unico la semplice riproposizione in chiave moderna del vecchio impero. In effetti, la capillare pervasività dei suoi apparati, la perfetta aderenza alle istituzioni statali (il suo essere Partito-Stato) e forse ancor più l'assenza di un'alternanza politica possono indurci a equiparare segretari generali e presidenti di oggi agli antichi imperatori, o il mandarinato ai quadri d'epoca maoista (*gànbù* 干部, oggi semplicemente detti funzionari, *quānyuán* 官员). Tuttavia, ci mette in guardia van de Ven, a discapito di queste rassicuranti analogie, una fondamentale differenza fra le politiche degli ultimi cento anni e l'antico ordine dinastico consiste nel fatto che il Pcc all'atto della fondazione non poté ispirarsi ad una forma di governo preesistente e già consolidata, né poté basarsi su una filosofia della storia o su una cosmologia affinate nel corso dei secoli allo scopo precipuo di cementarne la legittimità. Ciò che il Partito è stato, e tuttora è, si è andato definendo di volta in volta, una decade dopo l'altra, procedendo per tentativi, in un percorso a zig-zag che è sempre stato irto di ostacoli, di discontinuità e fratture, ad onta del rigore apparentemente monotono dei piani quinquennali sotto Mao, o dell'attuale pianificazione di Xi Jinping, che lascia immaginare un controllo ferreo sul presente e sul futuro, da qui al 2060. Invero, la storia del Pcc sin dagli albori dimostra quanto la sua longevità sia dipesa dalle sue capacità di trasformazione e di adattamento alle situazioni

<sup>1</sup> Hans J. van de Ven, *From Friend to Comrade. The Founding of the Chinese Communist Party, 1920-1927* (Berkeley: University of California Press, 1991), 244.

contingenti, assai più che da un ordine assoluto stabilito a priori.

Anche lo storico del pensiero Wang Hui (*Wāng Huī* 汪晖), ne “La politica depoliticizzata, la costruzione multipla dell’egemonia e la scomparsa degli anni Sessanta”,<sup>2</sup> evidenzia il carattere tutt’altro che monolitico e immobile del Partito e in particolare ne indaga una discontinuità importante, ossia il processo di depoliticizzazione che a suo avviso si sarebbe avviato al termine degli anni Sessanta.<sup>3</sup> Secondo lo studioso, tale processo, pur segnando un punto di crisi e di rottura decisivo nella storia del Novecento cinese, non solo non incrinò l’unità del Pcc, ma addirittura ne favorì il rilancio e il ripotenziamento, durante e dopo la tormentata epoca della Rivoluzione culturale. Torneremo su questo punto fra poco. Inoltre Wang Hui, similmente a van de Ven, a sua volta si lancia in un raffronto fra il presente e il mondo prenovecentesco: passando per Gramsci lettore de “Il Principe” di Machiavelli, si interroga su vecchie e nuove forme di governo, alla ricerca di una riconcettualizzazione della politica di partito (*zhèngdǎng zhèngzhì* 政党政治). Vale la pena riportare qui il passo gramsciano, da cui prenderanno poi le mosse i successivi ragionamenti:

*“Il moderno principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell’azione. Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali”*<sup>4</sup>.

Se per Wang Hui, come ancor prima per Gramsci, il “principe” oggi non può più incarnarsi in una persona, dal momento che la società presente, cinese o occidentale che sia, ha raggiunto un grado di complessità tale a cui soltanto un’organizzazione altamente strutturata può rispondere, d’altra parte però la spersonalizzazione del sovrano non cancella affatto l’elemento soggettivo, la “volontà”, che anzi costituisce il motore capace di animare tale “organismo”. Il novello principe rappresentato dalla forma partito, secondo Wang, godrebbe di buona salute innanzitutto sinché resta viva, mobile e aperta la dialettica fra “struttura” (o organizzazione, *zǔzhī* 组织) e “volontà collettiva” (*jítǐ yìzhì* 集体意志), mentre al contrario esso si depoliticizza e si svuota di senso quando “si negano la libertà e la possibilità di mobilitarsi a soggetti su cui si basa l’attività politica”, quando insomma la libera espressione della volontà collettiva viene occultata dal bisogno di compattezza e uniformità della struttura.

Essendo “La politica depoliticizzata” un saggio alquanto ricco di dettagli e complesso, se ne riprenderà qui solo un passaggio chiave, riguardante la fine degli anni Sessanta e quindi il periodo della Rivoluzione culturale. Wang Hui indica tre fattori che a suo parere condussero alla frattura storica definita come “depoliticizzazione”: 1) il fazionalismo che polarizzò i movimenti di massa, finendo per militarizzarli e ridurli a una caccia al nemico fine a sé stessa; 2) l’attacco alla forma partito da parte delle Guardie rosse, il quale, in assenza di una forma politica alternativa, sfociò poi nel cosiddetto culto della personalità di Mao. Le strutture dell’“organismo” si sfaldarono e

<sup>2</sup> Wang Hui, *Qūzhèngzhìhuà de zhèngzhì: duǎn 20 shìjì de zhōngjiéyǔ 90 niándài* [La politica depoliticizzata. La fine del breve ventesimo secolo e gli anni Novanta] (Pechino: Sanlian shudian chubanshe, 2008), 1-58.

<sup>3</sup> Sulla depoliticizzazione e la fine degli anni Sessanta, in Cina e non solo, Wang Hui fa riferimento alle tesi dello studioso Alessandro Russo, di cui qui ricordiamo l’ultimo saggio, *Cultural Revolution and Revolutionary Culture* (Durham; London: Duke University Press, 2020).

<sup>4</sup> Si fa riferimento qui, ovviamente, all’autorevole edizione italiana curata da Valentino Gerratana e non all’edizione cinese consultata da Wang Hui. Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere* (Torino: Einaudi, 1975), vol. III, 1558.

<sup>5</sup> Wang, *Quzhengzhìhua de zhengzhi*, cit., 39.

“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”:  
I dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

cedettero, inducendo il “principe” a farsi nuovamente uomo. (A ben vedere, questo processo oggi potrebbe riguardare non solo la Cina, ma pure numerosi paesi toccati dalla generale crisi della rappresentanza politica, ad est così come a ovest). Infine, ultimo punto saliente: 3) alla fine degli anni Sessanta “i dibattiti politici vennero ridotti uno dopo l’altro a mere lotte di potere all’interno della struttura del Partito-Stato”,<sup>6</sup> i conflitti di linea e le discussioni teoriche furono così privati della loro carica originaria e depoliticizzati; la depoliticizzazione colpì *in primis* il Partito-Stato e subito dopo il concetto stesso di politica, con gli esiti “anti-politici” ben noti anche al di là della Grande Muraglia.

Seguendo la ricostruzione storica di Wang Hui, la fine dei dibattiti interni e lo svuotamento teorico (*qù lǐlùn huà* 去理论化) degli apparati proseguirono ed anzi si acuirono nella successiva fase di Riforma e Apertura, dove la “pratica” (*shíjiàn* 实践), in quanto unico criterio della verità, soppiantò definitivamente la teoria e su tutto prevalse il pragmatismo del noto motto denghista, “guardare il fiume tastando le pietre” (*mōzhe shítou guò hé* 摸着石头过河).<sup>7</sup> Tale vuoto non compromise comunque la stabilità del Partito, che al contrario sfruttò a proprio vantaggio la *tabula rasa*, elaborando strategie inedite e, soprattutto, prendendo una direzione impensabile fino a qualche anno prima.

L’ideale post-maoista dell’avanzamento graduale, non predeterminato dalla *grand narrative* dell’ideologia marxista-leninista, ci riporta all’osservazione di Hans van de Ven citata all’inizio di questo testo. Per Wang Hui, tuttavia, (così come per Hans van de Ven) nella storia del Pcc il periodo precedente al 1978 non fu meno dinamico del denghismo: se è vero che nell’età della “pratica” le riforme procedettero per tentativi e progetti pilota, spesso in modo imprevedibile, “avanzando di un passo per poi guardare il successivo” (*zǒuyībù, kànyībù* 走一步, 看一步), negli anni compresi fra la fondazione nel 1921 e la fine del maoismo la teoria, lungi dal paralizzare l’evoluzione storica, imprese molteplici svolte nella vita del paese. La teoria risiedeva al cuore del meccanismo decisionale e fu il luogo di dispute molto accese e di infiniti contraddittori, che in primo luogo ebbero il merito di rendere almeno temporaneamente manifesto il carattere plurale, polifonico della “volontà collettiva” incarnatasi nel principe-partito.

È appunto mettendo al centro i dibattiti e il confronto fra posizioni spesso divergenti che si ripercorreranno qui alcune tappe salienti nella storia della fondazione dell’“organismo”, dal 1920 al 1927. Si cercherà di mettere in luce come nella lunga fase di gestazione del Pcc, che divenne un partito di massa a tutti gli effetti solo fra il 1925 e il 1927, le prime cellule abbiano potuto espandersi e fare proseliti anche grazie ad una costante discussione interna sulla loro struttura organizzativa e sul senso del proprio operato. Peraltro, la vivacità dei dibattiti teorici, rispetto a questo primo periodo ma pure più in generale, per ogni tappa evolutiva della storia del Pcc sino ai giorni nostri, può fungere da parametro utile allo storico per misurare il grado di democrazia interna e verificare la capacità di mettersi in critica e rinnovarsi. Come è noto, nell’arco di questi cento anni dal Primo Congresso, nel Partito non si è discusso sempre allo stesso modo, godendo degli stessi margini di libertà di parola. Il rapporto fra “struttura” e “volontà collettiva” è andato modificandosi incessantemente. Anche rispetto ai tempi più recenti, è ben visibile la distanza fra l’attuale amministrazione e la precedente, guidata da Hu Jintao (*Hú Jǐntāo* 胡锦涛) e Wen Jiabao (*Wēn Jiābǎo* 温家宝). Vale quindi la pena osservare diacronicamente i movimenti del pendolo che da sempre oscilla fra il centralismo dell’organizzazione e le spinte centrifughe delle diverse soggettività in grado di prendere parola, a partire da quel primo momento fondativo di cui si è celebrato il centenario.

<sup>6</sup> *Ibidem*, 15.

<sup>7</sup> *Ibidem*, 19.

## La nascita del moderno principe e la dialettica fra struttura e volontà collettiva

Quando nel luglio del 1921 si tenne quello che poi passò alla storia come il Primo Congresso del Pcc, i dodici rappresentanti che clandestinamente si riunirono a Shanghai, a Xintiandi, provenivano da sette gruppi locali diversi e da esperienze politiche eterogenee; al termine del loro incontro non fu perciò possibile definire un programma unitario, né venne creata un'organizzazione cogente, compatta, la cui formazione richiese tempi assai più lunghi. Con il Primo Congresso emerse soprattutto il bisogno di costruire un network su scala nazionale che connettesse i vari gruppi comunisti sparsi per il paese, a cominciare dai centri urbani o regionali di Pechino, Shanghai, Hunan, Hubei, Guangdong e Shandong, ai quali si saldava inoltre la rete dei comunisti cinesi residenti all'estero, nonché il Comintern, la Terza Internazionale, rappresentata da Maring e dal suo assistente Nicolaevsky. Né Chen Duxiu (*Chén Dúxiù* 陈独秀, 1879-1942) né Li Dazhao (*Lǐ Dàzhāo* 李大钊, 1888-1927) presenziarono, benché fossero le due figure di punta del movimento comunista. Chen, come è noto, divenne comunque Segretario del neonato Pcc.

Nell'estate del 1921 aderivano al Partito poco più di cinquanta persone, ognuna facente capo ad un circolo locale, a cui aveva avuto accesso grazie ad una relazione personale, di conoscenza diretta, con almeno uno degli altri membri. Lo storico Arif Dirlik ha magistralmente ricostruito il *milieu* da cui si svilupparono le proto-cellule del Partito, dimostrando come, almeno nella primissima fase, fosse arduo se non impossibile distinguere dal punto di vista organizzativo tali gruppi dalle associazioni studentesche eredi del Quattro Maggio. Nel saggio *The Origins of Chinese Communism* Dirlik ha descritto con dovizia di particolari la trasformazione delle società di studio e di lettura tipiche del Movimento di Nuova Cultura nei primi nuclei organizzati del Partito: il passaggio fu segnato sia da un cambiamento nella relazione fra gli affiliati, sia dal peso dato al criterio ideologico. Difatti, nelle “società per lo studio del marxismo”, come quelle create nella primavera del 1920 a Pechino da Li Dazhao, a Shanghai da Chen Duxiu e subito replicate anche in vari altri centri urbani, gli affiliati erano amici, compagni di scuola, in genere provenivano dalla stessa regione e la loro interpretazione dei testi di Marx era sovente tutt'altro che univoca, mentre nella fase successiva – che comunque per Dirlik giunse a piena maturazione solo nel 1922 – prese piede la tendenza a sostituire i rapporti personali con una serie di principi organizzativi astratti e l'adesione al marxismo divenne vincolante.

Riprendendo la citazione da Gramsci, il novello principe finì quindi per disincarnarsi: gradualmente, venne abbandonato il modello organizzativo dei circoli studenteschi, i quali per certi versi mantenevano una loro affinità con le vecchie società segrete (*mimi huidǎng* 秘密会党), dove il collante comunitario era costituito in primo luogo dai legami personali e da un patto più o meno formalizzato di lealtà. Tuttavia, per quanto la struttura dei nuclei comunisti si fece sempre più sofisticata e più anonima, il precedente sistema basato sulle reti amicali lasciò una sua traccia profonda, anche perché la transizione dallo spontaneismo movimentista delle società di studio (*xuéhui* 学会) alla “comunità immaginata” del partito di massa non fu affatto rapida. Se per Arif Dirlik il passaggio si consumò fra il 1920 e il 1922, per il già citato Hans van de Ven non è lecito parlare di partito leninista almeno sino al 1927. Il titolo della sua opera, *From Friend to Comrade*, è già di per sé emblematico. Entrambi gli studiosi comunque concordano sul fatto che al momento della sua fondazione, il Pcc rappresentasse una confederazione di gruppi eterogenei privi di una linea unitaria, un organismo policentrico, non piramidale.

<sup>8</sup> Arif Dirlik, *The Origins of Chinese Communism* (New York; Oxford: Oxford University Press, 1989).

<sup>9</sup> A questo proposito l'autore conduce una critica molto dura alle tesi di Dirlik. Vedasi: van de Ven, *From Friend to Comrade*, cit., 56-59.

“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”:  
I dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

Quanto al criterio ideologico, la scelta del marxismo-leninismo e della sua forma politica, la forma partito, fu il portato di numerosi dibattiti all'interno delle varie società di studio. Dirlik, da storico del movimento anarchico cinese, non ha mancato di evidenziare come tante di queste società fossero ideologicamente ibride e vicine alle posizioni del comunismo libertario. Prima della discussione pubblica fra Chen Duxiu e il suo ex discepolo Ou Shengbai (Ōu Shēngbái 区声白, 1892-1945), la quale finse da spartiacque e da punto di svolta teorico nella definizione di un movimento prettamente comunista, i contorni delle diverse correnti del pensiero socialista erano piuttosto incerti e sfumati e, pure in seguito, il consolidamento dell'ortodossia richiese tempo.

A titolo di esempio, potremmo menzionare qui un'organizzazione che ebbe grande peso nella formazione della cellula comunista pechinese e che contava fra i suoi membri Zhang Guotao (Zhāng Guótāo 张国焘, 1897-1979) e Deng Zhongxia (Dèng Zhōngxià 邓中夏, 1894-1933): i “Corpi di discussione pubblica per l'educazione del popolo” dell'Università di Pechino (Běijīng Dàxué píngmín jiàoyù jiǎngyǎntuán 北京大学平民教育讲演团). Essi erano costituiti da giovani intenzionati a portare il sapere universitario fuori dai campus, fra la gente. Tenevano lezioni e conferenze in strada, negli spazi pubblici, coinvolgendo la popolazione nella discussione dei grandi temi politici, nello spirito della “andata al popolo” (dào mǐnjiān qù 到民间去) che il padre del marxismo cinese, Li Dazhao, aveva introdotto in Cina mutuandola dai populistici anarchici russi. Zhang Guotao stesso in una sua memoria evidenziò lo stato di meticcio ideologico delle prime formazioni comuniste.<sup>10</sup>

È noto al punto da risultare quasi ovvio il peso che ebbe sui destini del Pcc e sulla storia della rivoluzione cinese l'idea populista (nel senso russo del termine) della mescolanza con le masse e dello scambio di esperienze. Li Dazhao, ricordato oggi come il padre del marxismo cinese, nei suoi scritti della fine degli anni Dieci del secolo scorso coniugava “Lotta di classe e mutuo aiuto” (questo il titolo di un testo del 1919, in cui si riprendeva l'idea guida dell'omonimo trattato di Kropotkin, *Il mutuo aiuto*); ne “I giovani e la campagna” riaffiorava il debito con i populistici russi, mentre ne “La mia visione del marxismo” Li auspicava l'elaborazione di una teoria completa, capace di abbracciare l'economia politica di Marx e l'umanesimo socialista, perché almeno per quanto riguarda l'ultima tappa del socialismo, la “storia di cui parla Marx è la storia del mutuo aiuto, non più quella del conflitto di classe”.<sup>11</sup> Per citare un'altra figura di spicco dei primi anni del Pcc, anche Yun Daiying (Yùn Dàiyīng 恽代英, 1895-1931) divenne uno dei massimi dirigenti del Partito dopo una lunga e convinta militanza anarchica.

Infiniti sono gli esempi che si prestano a illustrare il *melting pot* ideologico di quell'epoca; si sa che il maoismo stesso emerse da quel brodo di coltura. Ciò che ci preme rilevare qui, però, è come tale crogiolo preparò il terreno per una discussione a tutto campo sulle forme organizzative che alla fine condusse alla nascita del Partito. Fondamentale in questo senso fu il testo di Chen Duxiu, “Parlare di politica” (*Tán zhèngzhì* 谈政治), in cui l'autore dell'“Appello ai giovani”, nonché simbolo del Movimento di Nuova Cultura, mise per la prima volta esplicitamente in dubbio la distanza precedentemente presa dalla politica istituzionale e dallo Stato, affermando che “si può pure decidere di non parlare di politica, o si può parlarne, in ogni caso la politica ci seguirà ovunque, salvo nascondersi in cima a remote montagne ove l'uomo

<sup>10</sup> Dirlik, *The Origins of Chinese Communism*, cit., 159.

<sup>11</sup> Li Dazhao, “La mia visione del marxismo”, in *Primavera e Altri Scritti*, trad. a cura di Claudia Pozzana (Parma: Pratiche editrice, 1994), 179. Il volume rappresenta l'unica edizione italiana dei saggi di questo importante pensatore cinese.

non ha mai messo piede”.<sup>12</sup> Il testo, uscito su “Gioventù Nuova” (*Xīn Qīngnián* 新青年) nel settembre del 1920, era destinato ad aprire un acceso dibattito all’interno di tutti i circoli legati al Quattro Maggio, proprio perché rivalutava l’attività politica dei partiti, a cui sino a quel momento i giovani avevano contrapposto la spontaneità dei movimenti, l’educazione individuale, o la “rivoluzione sociale” (*shèhuì géming* 社会革命), condotta dal basso e fuori dalle istituzioni.

Come si è detto, nella primavera del 1920 si erano costituite in molti centri urbani le società di studio del marxismo, anche sotto gli auspici del Comintern, che aveva inviato in Cina il suo consulente Grigori Voitinsky (1893-1953). Nell’autunno si erano già manifestate le prime spinte a riunire, sotto un unico programma, la multiforme galassia dei piccoli gruppi di attivisti e il dibattito che da novembre si prolungò sino alla primavera dell’anno successivo, o sino a che nell’estate non fu fondato il Partito, si fece interprete di tali tendenze. Il confronto finì per produrre un’irreparabile rottura fra comunisti e anarchici, anche se, come ha sottolineato Dirlik, i toni rimasero sempre cordiali, dal momento che le persone coinvolte appartenevano tutte alla stessa comunità, non v’era alcun nemico esterno da contrastare. In più passi di “Parlare di politica”, Chen si dichiarava d’accordo con gli anarchici per quanto competeva la *pars destruens* (*xiāojí de fāngmiàn* 消极的方面), ossia la critica alle istituzioni statali presenti e passate, mentre al contrario si dichiarava ottimista rispetto a un futuro in cui le categorie di “Stato” e “politica” avrebbero potuto riscattarsi trasformandosi in qualcosa di completamente nuovo.

Due mesi dopo, Li Da (*Lǐ Dá* 李达, 1890-1966) con le sue “Considerazioni sulla rivoluzione sociale” (*shèhuì géming dǐ shāngquē* 社会革命底商榷) trattò in modo più esplicito il tema dell’organizzazione, evidenziando i vantaggi di una gestione centralizzata, contro la frammentarietà delle piccole comunità autogestite, che rappresentavano il modello sociale ideale per l’anarchismo.<sup>13</sup> Quando l’ex discepolo di Chen Duxiu, Ou Shengbai, pubblicò la sua risposta su “La Voce del Popolo”, nel marzo del 1921, la discussione interna dei primi nuclei comunisti si era spinta già parecchio oltre; soprattutto, per quanto potesse essere stringente l’argomentazione dell’anarco-comunista Ou, per i marxisti la posta in gioco reale risiedeva nell’efficacia del modello organizzativo, assai più che nella teoria pura. Oltre ai testi pubblicati sulla rivista clandestina “Il Comunista” (*Gòngchǎndǎng* 共产党), “Gioventù Nuova”, che godeva di un più ampio bacino di lettori, ospitò una serie di interventi, firmati *in primis* da Chen Duxiu, che chiarivano in modo sempre più netto e inequivocabile la distanza fra la dottrina comunista e le altre correnti del pensiero socialista.<sup>14</sup> La disputa fra Ou e Chen servì soprattutto a quest’ultimo a mettere meglio a fuoco gli obiettivi di un movimento ormai pronto a farsi partito: al culmine del confronto, pubblicò “La critica ai socialismi” (*Shèhuìzhūyì pīpíng* 社会主义批评), in cui affermava che il tallone d’Achille dell’anarchismo fosse rappresentato dal credo nell’associazionismo spontaneo e da un principio di libertà assoluta che impediva all’individuo o al gruppo ristretto di accedere ad un organismo sociale più grande.<sup>15</sup>

Se è indubbio che il mito della Rivoluzione d’Ottobre e l’azione diretta del Comintern giocarono un

<sup>12</sup> Chen Duxiu, “Tān zhèngzhì” [Parlare di politica], in *Huimóu «XīnQīngnián» shèhuì sīxiǎngjuàn*, a cura di Zhang Baoming e Wang Zhongjiang (Zhengzhou: Henan wenyi chubanshe, 1997), 75.

<sup>13</sup> Un resoconto molto puntuale al riguardo si trova in un altro testo di Arif Dirlik, *Anarchism in the Chinese Revolution* (Berkeley: University of California Press, 1991), 204-213.

<sup>14</sup> Gli articoli che diedero vita al dibattito su “Gioventù Nuova” vennero poi raccolti da Chen e ripubblicati nel 1922 sotto il titolo *Shèhuìzhūyì tāolùn jí* [Raccolta di Discussioni sul Socialismo] (Shanghai: Xin Qingnianshe, 1922). Una versione parziale è disponibile online alla pagina: [社会主义讨论集-\(丛书\)新青年丛书-陈独秀-人民出版社-古籍网 \(bookinlife.net\)](http://www.bookinlife.net).

<sup>15</sup> Chen Duxiu, “Shèhuìzhūyì pīpíng” [La Critica ai Socialismi], in *Huimou “XīnQīngnián” – Shèhuì Sixiangjuàn*, cit. 144-152. Vedasi anche il succitato *Shèhuìzhūyì Taolun Ji*, 79.

“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”:  
I dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

ruolo decisivo nella fondazione del Pcc, non ebbero tuttavia meno peso i dibattiti pubblici protratti per mesi e apparsi su riviste ad alta diffusione come “Gioventù Nuova”.

Al termine della disputa, il criterio dell’efficacia e della tenuta si impose nella scelta fra le varie dottrine socialiste, prevalendo su qualunque ragionamento di natura meramente teorica. La ricezione del marxismo e la strutturazione del Partito procedettero sin dal principio di pari passo: tanto più si avanzava nella comprensione e nella traduzione dei testi di Marx, Engels, Lenin, e Kautsky, quanto più cresceva l’esigenza di creare una comunità forte, solidamente coesa, che fosse fatta per trasformare il mondo e non solo per interpretarlo (come recita la celebre massima marxiana). L’intreccio quasi inestricabile fra ideologia e organizzazione è un elemento così centrale da divenire non a caso un perno su cui si avvita sia l’analisi di Dirlik, sia quella di van de Ven, a prescindere dalle differenze, od anzi dalle vere e proprie divergenze fra i due storici. Secondo Dirlik, infatti, bastò rimuovere le tendenze eterodosse perché fosse possibile una conversione piena e incondizionata alla dottrina marxista-leninista e alla struttura partitica, mentre van de Ven ritiene che il processo sia stato molto più lento e accidentato, che non sia lecito definire il Pcc un partito leninista prima del 1927 e che addirittura il termine andrebbe rivisto anche nel caso della Russia prima dell’avvento di Stalin.<sup>16</sup> Ad ogni modo, le due prospettive storiche convergono quando collegano il marxismo alla disciplina di partito: l’“ismo” (*zhǔyì* 主义), lungi dall’essere la semplice somma dei suoi concetti teorici, offriva una lingua comune ai suoi parlanti e ne sistematizzava le relazioni. Il modello organizzativo era fuso con l’ideologia e si sovrapponeva ad essa ad un livello tale che a cento anni di distanza non ci stupisce che il Pcc continui testardamente a chiamarsi Pcc, sebbene del marxismo o del comunismo in senso stretto non sia rimasto quasi più nulla. L’“organismo” per molti versi era ed è l’“ismo” stesso. Tale struttura rispose con grande efficienza alle debolezze del movimento del Quattro Maggio ed ancor più in seguito costituì una solida sponda in molteplici momenti di crisi.

Comunque, come si è detto, la struttura sin dall’inizio fu attraversata da spinte centrifughe che si manifestarono ogniquale volta che venne loro concesso lo spazio per farlo. Stando al resoconto di van de Ven, ad esempio, già nel 1922 si presentò il pericolo di una spaccatura interna a causa di Zhang Guotao, che aveva fatto del Segretariato della Federazione del Lavoro una sorta di partito nel partito, indipendente dal resto della dirigenza. Chen Duxiu reagì allora nel modo più morbido, poiché capì subito che dietro l’insubordinazione di Zhang non si celava alcuna velleità separatista; semplicemente, non era mai decaduto il principio di autonomia dei piccoli gruppi.<sup>17</sup> Soltanto con il Terzo Congresso del 1923, del resto, fu ufficialmente istituito il Comitato esecutivo centrale, che permise un coordinamento effettivo fra le diverse sedi regionali. Venne inoltre creato un ufficio di propaganda e di educazione interna; anche, e soprattutto, fu formalizzato il ruolo delle cellule (*xiǎozǔ* 小组) e delle sezioni di partito (*dǎngtuán* 党团), entrambe formate in base alla condizione socioeconomica dei membri, anziché sui rapporti personali d’amicizia precedenti l’iscrizione al Pcc. Rispetto alle cellule, le sezioni avevano uno scopo più preciso e delimitato, concentrandosi su un unico tipo di azione. Questa nuova e più stabile configurazione, tuttavia, da lì a poco fu messa alla prova, perché la crescita repentina e inaspettata nel numero di adesioni al Partito costrinse i vertici a rivedere l’organizzazione e a promuovere ancor più l’uso della lingua franca del marxismo-leninismo. Nell’arco temporale che va dal Movimento del 30 Maggio 1925 sino alla rottura del primo Fronte Unito nel 1927, come riportato da van de Ven, gli iscritti passarono da poco meno di 1.000 a

<sup>16</sup> Van de Ven, *From Friend to Comrade*, cit., 36.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 108-110.

quasi 58.000:<sup>18</sup> il Pcc si era infine avviato a diventare un partito di massa e il passaggio di scala influì direttamente su tattiche e strategie, sul peso conferito all'ideologia quale fondamentale fattore di coesione interna, nonché sulle discussioni interne fra i vari dirigenti.

Per ragioni di spazio non potremo addentrarci nella complessa dinamica che si sviluppò fra il 1925 e il 1927, estendendosi anche oltre; qui ci si limiterà a rilevare come al culmine del processo che mise fine alla prima fase storica del Pcc, nel 1927, apparve un vocabolo destinato a occupare il centro della scena in ogni importante dibattito teorico: “linea” (*lùxiàn* 路线) – nel cui nome poi avrebbero preso vita i cosiddetti conflitti di linea (*lùxiàn dòuzhēng* 路线斗争).

## Dai dibattiti aperti ai conflitti di linea

La linea rappresentava la “volontà collettiva” al suo massimo grado di astrazione: in maniera forse tautologica, essa era percepita come “corretta” quando rispecchiava e unificava le diverse soggettività interne al Partito, le quali a loro volta vi aderivano proprio per via della sua correttezza. Incarnare la linea giusta significava essere legittimati ad assumere il comando; perciò, risulta sempre molto agevole a noi posteri interpretare i conflitti di linea come semplici lotte di potere, la cui unica posta in gioco sarebbe stata il dominio di un singolo dirigente o di una fazione. Pur senza negare alle dinamiche di potere il ruolo storico che sempre hanno avuto, si deve tuttavia notare che l'effetto prodotto da tali conflitti andò spesso ben al di là della mera battaglia per l'egemonia. In tutti quei casi in cui lo scontro lasciò spazio al confronto e in cui le critiche venivano esposte alla luce del sole, aprendo il dibattito alle cellule e ai comitati locali, furono il Partito nel suo complesso e la vita politica del paese a beneficiarne, giacché nel corso di vari momenti critici la “volontà collettiva” rappresentata da gruppi con posizioni eterogenee ebbe la libertà di discuterne ed elaborare diagnosi e soluzioni possibili. Sulla “linea” si dischiudevano spiragli di democrazia, di partecipazione collettiva alle decisioni e si trovavano vie d'uscita impreviste; ciò ovviamente non toglie che sempre lì si siano tenuti i più brutali regolamenti di conti.

Come scrivono Yoshihiro Ishikawa e Craig Smith nella loro breve genealogia del termine, dal 1945 sino alla fine del maoismo, ogni svolta storica e ogni mutamento ideologico in seno al Pcc dovevano essere analizzati alla luce della linea e dei conflitti che essa attivava.<sup>19</sup> La linea consentiva al Partito di trasformarsi e prendere strade inedite, ma a patto di richiamarsi a principi teorici apparentemente eterni e immutabili; rappresentava la correttezza ideologica per antonomasia, anche se nei testi canonici di Marx e Engels non se ne trova traccia; spesso fu luce e tenebra insieme: e questa definizione parrebbe prestarsi anche rispetto agli eventi del 1927. Ne offriremo qui un breve resoconto prima di giungere alle conclusioni. Già prima del voltafaccia di Jiang Jieshi (Jiǎng Jiéshí 蒋介石 o Chiang Kai-shek, 1887-1975) in quel funesto 12 aprile 1927,<sup>20</sup> la questione del Fronte Unito e la relazione

<sup>18</sup> *Ibidem*, 162.

<sup>19</sup> Yoshihiro Ishikawa, Craig A. Smith, “Line Struggle”, in *Afterlives of Chinese Communism*, a cura di Christian Sorace, Ivan Franceschini, Nicholas Loubere (London; New York: Verso Book, 2019), 112-117.

<sup>20</sup> Si fa qui riferimento alla rottura a dir poco traumatica del primo Fronte Unito fra nazionalisti e comunisti. Questi ultimi, seppure a titolo personale, erano entrati in massa nel Gmd, in supporto alla lotta politica e militare contro i signori della guerra. A seguito della morte di Sun Yat-sen nel 1925, le divergenze all'interno del Guomindang si acuirono e l'influenza di Chiang Kai-shek sull'ala destra andò crescendo, sino a formare nel Partito nazionalista una vera e propria fazione anticomunista. La cricca di Chiang, godendo peraltro del sostegno assolutamente miope di Stalin e del Comintern, nell'aprile del 1927 poté lanciarsi in una campagna di epurazione (*qīngdǎng* 清党), una purga anticomunista che in pochi giorni causò la morte di centinaia di operai e attivisti e l'arresto o la scomparsa di migliaia di affiliati al Pcc. Noto anche come “terrore bianco”, o “colpo di stato del 4.12”, l'episodio segnò un punto di svolta decisivo nella storia della rivoluzione cinese.

“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”:  
I dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

del Pcc con il Partito nazionalista avevano portato a una spaccatura nel Partito, fra il suo massimo esponente, Chen Duxiu, e il Comitato regionale del Guangdong. In proposito intervenne pure Qu Qiubai (*Qú Qiūbái* 瞿秋白, 1899-1935) che, pur criticando in modo anche piuttosto aspro la linea di Chen, non sferrò mai alcun attacco *ad personam*, prendendo di mira la linea, appunto, anziché il dirigente. Il tema era difatti spinoso e l'equilibrio politico precario, coinvolgendo il Pcc l'ala sinistra del Guomindang, l'ala destra e il Comintern, da cui provenivano indicazioni contraddittorie. Gli scritti di Qu Qiubai usciti nel febbraio del '27 denunciavano l'incipiente burocratismo del Partito, il fazionalismo e una patologica incoerenza nella gestione dei rapporti con il Gmd; i toni erano espliciti, appassionati, ma privi di qualsivoglia arroganza o rigidità ideologica.<sup>21</sup> Il testo mirava insomma a fornire degli spunti di autoanalisi al Partito e suggeriva inoltre una possibile linea alternativa a quella seguita sino a quel momento: secondo Qu, il marxismo-leninismo non doveva essere preso dogmaticamente alla lettera, bensì andava reinterpretato con creatività teorica, in base al contesto specifico cinese. Bisognava dunque cogliere la singolarità del caso Cina e adattare la teoria universale alla prassi particolare. È forse persino superfluo sottolineare come l'idea di una via cinese al socialismo sia poi divenuta la strada maestra nella storia del Pcc.

Quanto a Chen Duxiu, la sua linea venne ufficialmente bollata come “opportunistica” durante il convegno straordinario del 7 agosto, a suggello di un processo ben poco trasparente di ricerca del capro espiatorio a cui addossare la responsabilità del massacro dei comunisti iniziato il 12 aprile. Chen Duxiu uscì di scena e nel Partito si aprì una voragine che d'altronde era lo specchio fedele del disastro in Unione Sovietica e della crisi di tutti i partiti comunisti membri del Comintern. Non serve nemmeno rifarsi alla storiografia trotskista, perché anche per altri studiosi di differenti orientamenti il 1927 rappresentò il terrore della rivoluzione russa, l'anno in cui il dissenso interno venne ridotto al silenzio ricorrendo all'eliminazione diretta e in cui grazie a Stalin si avviò quella che Luigi Cortesi nella sua *Storia del Comunismo* ha chiamato “la retrocessione del socialismo nel socialismo reale”.<sup>22</sup> La questione cinese, peraltro, fu centrale nello scontro fra Stalin e l'opposizione di Trotsky, il quale, sinché gli fu concesso di parlare, tuonava contro

*“la cricca di Stalin-Bucharin, che ha rinchiuso nelle prigioni interne della Gpu uomini fedeli e ammirabili (...), che mantiene il suo posto al vertice del Partito con la violenza, lo strangolamento del pensiero (...) Questa frazione completamente opportunistica, al cui seguito marciano negli ultimi anni i Chiang Kai-shek, i Feng Yü-hsiang, i Wang Ching-wei (...)”*<sup>23</sup>

In Unione Sovietica si inaugurava così una lunga fase di silenzio e di messa al bando di qualsiasi discussione pubblica, mentre in Cina i dibattiti sulla linea corretta proseguirono quasi senza soluzione di continuità dalla fine degli anni Venti per tutti gli anni Trenta e oltre, permettendo al socialismo cinese di elaborare e tentare nuove strategie di lotta e di sopravvivenza dell'organizzazione, con o senza l'appoggio del Comintern. È ben noto che la linea di Mao in origine fosse tutt'altro che maggioritaria e sia comunque riuscita a imporsi, erodendo dal basso l'autorità evidentemente non indiscussa della *nomenklatura*.

Il primo conflitto di linea nella storia del Pcc comunque affossò Chen Duxiu, il quale, trovandosi addosso il carico delle colpe del Comintern e di Stalin stesso per la tragica rottura del patto con

<sup>21</sup> Una parziale riproduzione di questi testi si trova in van de Ven, *From Friend to Comrade*, cit., 215-219.

<sup>22</sup> Luigi Cortesi, *Storia del Comunismo* (Roma: manifestolibri, 2010), 693.

<sup>23</sup> *Ibidem*, 692. Estratto dal discorso di Trotsky del 23 ottobre 1927; si è mantenuta la trascrizione in Wade-Giles per i nomi cinesi utilizzata nel testo.

il Gmd, non sorprendentemente chiuse la sua parabola convertendosi al trotskismo; gli restò appiccicata sino alla morte l'etichetta di "opportunist" e "capitolazionista" e ad oggi gli storici ufficiali del Partito non hanno ancora riabilitato del tutto la sua figura. Al contempo, però, i conflitti di linea garantirono al Pcc la possibilità di elaborare una politica indipendente dal Pcus e dal Comintern, senza però venire meno al codice del marxismo-leninismo. La "volontà collettiva" godette così di ampi margini di espressione, malgrado il contesto per nulla favorevole, ove le persecuzioni del Gmd prima e l'aggressione giapponese poi costrinsero la "struttura" del Partito a rinsaldarsi militarizzandosi.

Non a caso ancora nel 1937, nel suo celebre saggio "Sulla Contraddizione" (*Máodùnlùn* 矛盾论), Mao affermava di rinvenire la vitalità del Partito nei suoi dibattiti interni, poiché

*"nel Partito si hanno sempre contrapposizione e lotta fra idee diverse, ciò è il riflesso delle contraddizioni di classe e delle contraddizioni fra il nuovo e il vecchio esistenti nella società. Se nel Partito non vi fossero né contraddizioni né lotte ideologiche per risolverle, la vita del Partito cesserebbe".<sup>24</sup>*

La vita stessa era difatti concepita in quel testo come prodotto della contraddizione, della dialettica degli opposti applicata ai più svariati ambiti, dalla matematica, alla fisica e alla chimica sino alle scienze sociali, ed in quest'ultimo caso si manifestava come lotta di classe.

Ritornando ora al testo di Wang Hui e chiudendo ad anello tutto il ragionamento, potremmo infine ricordare come per tale pensatore le lotte e i dibattiti interni alla forma partito coincidano con la sua politicizzazione, con la comparsa della politica nel senso più nobile del termine, quale mobilitazione soggettiva e creazione di soggettività che rivitalizza le istituzioni, nello spirito di quella *zhèngzhì* (政治, "politica") riscoperta da Chen Duxiu nel 1920. La "politica", in questa accezione specifica, è sempre stata un fenomeno intermittente nella lunga storia del Pcc; oggi, ad esempio, parrebbe essere totalmente scomparsa. In ogni caso, vale la pena indagarne le condizioni di possibilità, per non rassegnarsi al suo contrario, la depoliticizzazione e l'antipolitica.

<sup>24</sup> Mao Zedong, *Sulla Pratica e sulla Contraddizione. Scritti filosofico-politici del Grande Timoniere, presentati da Žizek, con una lettera di Badiou* (Milano: Mimesis, 2009), 92.

“In assenza di lotte ideologiche, la vita del Partito cesserebbe”:  
I dibattiti interni al Partito comunista cinese negli anni 1920-1927

## BIBLIOGRAFIA

Brandt, Conrad; Schwartz, Benjamin; Fairbank, John K. *A Documentary History of Chinese Communism*. Cambridge Massachusetts: Harvard University Press, 1952.

Chen, Duxiu (*Chén Dúxiù* 陈独秀). *Shèhuìzhǔyì tāolùn jí* 社会主义讨论集 [Raccolta di Discussioni sul Socialismo]. Shanghai: Xin Qingnianshe, 1922.

Chen, Duxiu. “Tán zhèngzhì 谈政治” [Parlare di politica]. *Huímóu «Xīn Qīngnián» shèhuì sīxiǎng juàn* 回眸《新青年》·社会思想卷. A cura di Zhang Baoming (*Zhāng Bǎomíng* 张宝明) e Wang Zhongjiang (*Wáng Zhōngjiāng* 王中江). Zhengzhou: Henan wenyi chubanshe, 1997.

Chen, Duxiu. “Shèhuìzhǔyì pīpíng 社会主义批评” [La Critica ai Socialismi]. *Huímóu «Xīn Qīngnián» shèhuì sīxiǎng juàn* 回眸《新青年》·社会思想卷. A cura di Zhang Baoming (*Zhāng Bǎomíng* 张宝明) e Wang Zhongjiang (*Wáng Zhōngjiāng* 王中江). Zhengzhou: Henan wenyi chubanshe, 1997.

Cortesi, Luigi. *Storia del Comunismo*. Roma: manifestolibri, 2010.

Dirlik, Arif. *The Origins of Chinese Communism*. New York; Oxford: Oxford University Press, 1989.

Dirlik, Arif. *Anarchism in the Chinese Revolution*. Berkeley: University of California Press, 1991.

Gramsci, Antonio. *Quaderni del Carcere*. Torino: Einaudi, 1975.

Ishikawa, Yoshihiro e Craig A. Smith. “Line Struggle”. *Afterlives of Chinese Communism*, a cura di Christian Sorace, Ivan Franceschini e Nicholas Loubere, 115-120. London; New York: Verso Book, 2019.

Li, Dazhao. “La mia visione del marxismo”. *Primavera e Altri Scritti*, trad. a cura di Claudia Pozzana. Parma: Pratiche editrice, 1994.

Mao, Zedong. *Sulla Pratica e sulla Contraddizione. Scritti filosofico-politici del Grande Timoniere, presentati da Zizek, con una lettera di Badiou*. Milano: Mimesis, 2009.

Shen, Zhihua (*Shěn Zhìhuá* 沈志华). *Zhōng-Sū Guānxì Shìgāng – 1917-1991. Zhōng-Sū Guānxì Ruògān Wèntí Zài Tàolùn* 中苏关系史纲 1917-1991. 中苏关系若干问题再讨论 [La storia delle relazioni sino-sovietiche 1917-1991 - Ridiscussione di diverse questioni nelle relazioni sino-sovietiche]. Pechino: Shehui Kexue Wenxian Chubanshe, 2016.

Van de Ven, Hans J. *From Friend to Comrade. The Founding of the Chinese Communist Party, 1920-1927*. Berkeley: University of California Press, 1991.

Wang, Hui (*Wāng Huī* 汪晖). *Qùzhèngzhìhuà de zhèngzhì: duǎn 20 shìjì de zhōngjié yǔ 90 niándài* 去政治化的政治: 短20世纪的终结与90年代 [La politica depolitizzata. La fine del breve ventesimo secolo e gli anni Novanta]. Pechino: Sanlian shudian chubanshe, 2008.

Wang, Qisheng (*Wáng Qīshēng* 王奇生). *Gémìng yǔ fǎngémìng: shèhuì wénhuà shìyèxià de mínguó zhèngzhì* 革命与反革命: 社会文化视野下的民国政治 [Rivoluzione e controrivoluzione: la politica della Repubblica di Cina dal punto di vista della cultura sociale]. Pechino: Shehui kexue wenxian chubanshe, 2010.